

Dopodomani a Modena torna il geniale musicista che ha saputo rivoluzionare suoni, abitudini e scelte sociali di un'intera generazione

# Ma ora non perdetevi Bob Dylan

ROBERTO GIALLO

Che sia scienza esatta o itinerario emotivo è ancora tutto da decidere. Quel che è certo è che la Dylanologia è una disciplina vasta e complessa, che va via-via arricchendosi ogni volta che il quarantesimo anniversario di Robert Zimmermann conclude una nuova fatica. Ancora si ostinano tutti a celebrare la retorica del «menestrello di Duluth» quando lui ormai padroneggiava alla grande il rock elettrico, quando si staccava dalle lunghe strascicate ballate e si parlava di conversione, salvo poi parlare di pentimento quando ci tornava. Ci si chiede se non sarebbe più onesto, a questo punto, invece di almanaccare ogni volta nuove teonziazioni, stabilire che Bob Dylan è solo e semplicemente un musicista geniale, capace di inseguire con coerenza i suoi amori musicali, le sue ispirazioni, le sue infatuazioni private.

## Le mille svolte del giocoliere della musica totale

Più che un menestrello, allora, un giocoliere della musica contemporanea (non rock, musica in senso totale). Empire Burlesque fu una delle sue tantissime svolte, che Dylan compì quando l'ultima ubriacatura mistica, quella per il cristianesimo, si dissolse come neve al sole. Conteneva anche qualche accenno di dance - seppur terribilmente dylaniano - e quando in video (altra novità) lo si vide col suo nasone adunco tentare timidamente qualche passo di danza, i più strabuzzarono gli occhi. Poi venne *Inferno*, e furono nuovamente ballate e lunghe dream-song ironiche e amare, con una chitarra magica e la solita irresistibile voce nasale, inconfondibile e affascinante come le parole che pronunciava. Ancora, la critica si cacciava nel *cul de sac* del luogo comune, ed erano urla gioiose Dylan è ancora Dylan, Dylan fu un disco che ricorda *Blood on the rocks*. Cilegria sulla torta: Dylan è ancora il menestrello di Duluth (Montana, per chi non lo sapesse). Ma intanto anche il «grande vecchio» cresceva. Capace come pochi di mettersi in gioco per le sue convinzioni, anche per quelle fallaci come l'integralismo religioso che inonda *Saved* e *Slow Train Coming*. Dylan andava temperando il suo carattere. Sempre meno cane sciolto, sempre meno libero battitore del rock. Come se si fosse all'improvviso guardato intorno a cercare alleati musicali, i suoi dischi cominciavano a rigurgitare di ringraziamenti. Accanto alla sua chitarra comparivano pennellate efficacissime di al-

tri musicisti: c'era la mano di David Kopfler (Dire Straits) e quella di Dave Stewart (Eurythmics), e il cervello di tanti altri. Oppure il rock che fu duro e puro la chitarra di Mick Jones messa addirittura in primo piano nel tour europeo di due anni fa, quando Dylan per la prima volta toccò anche l'Italia, permettendo al suo fedele popolo di non emigrare, per una volta, allo scopo di rendergli omaggio.

Ora torna il 12 settembre a Modena (alla Festa dell'Unità), e poi di nuovo in ottobre in tre date inspiegabilmente stipate nel palasport di Roma e Milano e nell'angusta cornice dell'Arena veronese, e anche questa volta porta novità e cambiamenti. Da lui si aspetta ora un film, e il disco nuovo è pronto per andare nei negozi appena depona la chitarra e le mascherine di torunée.

Ancora una volta c'è un sapore nuovo Dylan arriva, almeno idealmente, vestito da sudista, con al suo fianco una delle bands più vivaci dell'America delle radici. La chitarra questa volta la maneggia Tom Petty e il contorno lo forniscono i suoi Heartbreakers. Un sodalizio nato sul campo durante la lunga esplorazione della Middle America che Dylan compì due anni or sono, si chiamava Farm Aid e consisteva in una serie di concerti in favore dei farmers americani falciati dalla politica economica di mister Reagan. Mister Zimmermann così conduce le sue guerre private, né lo ringrazieremo mai abbastanza per essere uno che parla poco e suona tanto.

## Quelle chitarre «acide» che sanno di sabbia del deserto

Ma intanto - ancora una volta - la sua musica cambia le chitarre si fanno acide, sanno di vento e di deserto. La voce appare ancora più scarna, uno stridio dolcissimo che chiede giustizia in amore come in guerra. Saltano fuori dai cilindri nuove collaborazioni: è Sam Shepard che scrive qualche testo. Ma il cervello rimane lui, tanto più intelligente quanto più duttile, adattabile alla musica di chi lo accompagna o semplicemente disposto a correggere la sua. Il tutto si condensa in un disco - *Knocked out loaded*, bellissimo - e nel tour di cui vedremo in Italia le tappe finali. Ecco il Dylan che ci troveremo questa volta di fronte: più ruspante, magari addirittura più artigianale, secco e vellutato come un buon bourbon distillato in casa. È terribilmente adattabile ai suoi amori, così come dev'essere uno che ama davvero

Arriva quasi in chiusura della più ricca estate rock che l'Italia ricordi, ed è una chiusura alla grande. Un ritorno alle origini, a uno dei padri della musica giovane. Bob Dylan suona sabato sera a Modena, nell'ambito del festival dell'Unità. È la

prima data italiana di un tour europeo iniziato... in Asia, precisamente in Israele, a Tel Aviv, il 5 settembre. Poi, Dylan si esibirà domenica 13 al Palasport di Torino e tornerà in Italia in una seconda fase del tour, con tre date: all'Arena di Verona (1 ottobre), al Palaur

di Roma (3 ottobre) e al Palatrussardi di Milano (4 ottobre). Dylan sarà accompagnato, sul palco, da Tom Petty e dai suoi Heartbreakers, uno dei più «caldi» gruppi del rock «sudista» made in Usa. Presentando il concerto di Dylan, pubblichiamo anche una poesia di

Gianni Celati tratta dal volume *Simple twist of fate*: il libro uscirà in ottobre, per la Essegi di Ravenna, a cura di Ghirri, Montanan e Sebaste, con scritti (fra gli altri) di Gilles Deleuze, Paolo Fabbri, Giorgio Van Straten, Gianfranco Baruchello e Lucio Dalla.

## Elegia serale dopo aver ascoltato «Idiot Wind»

GIANNI CELATI

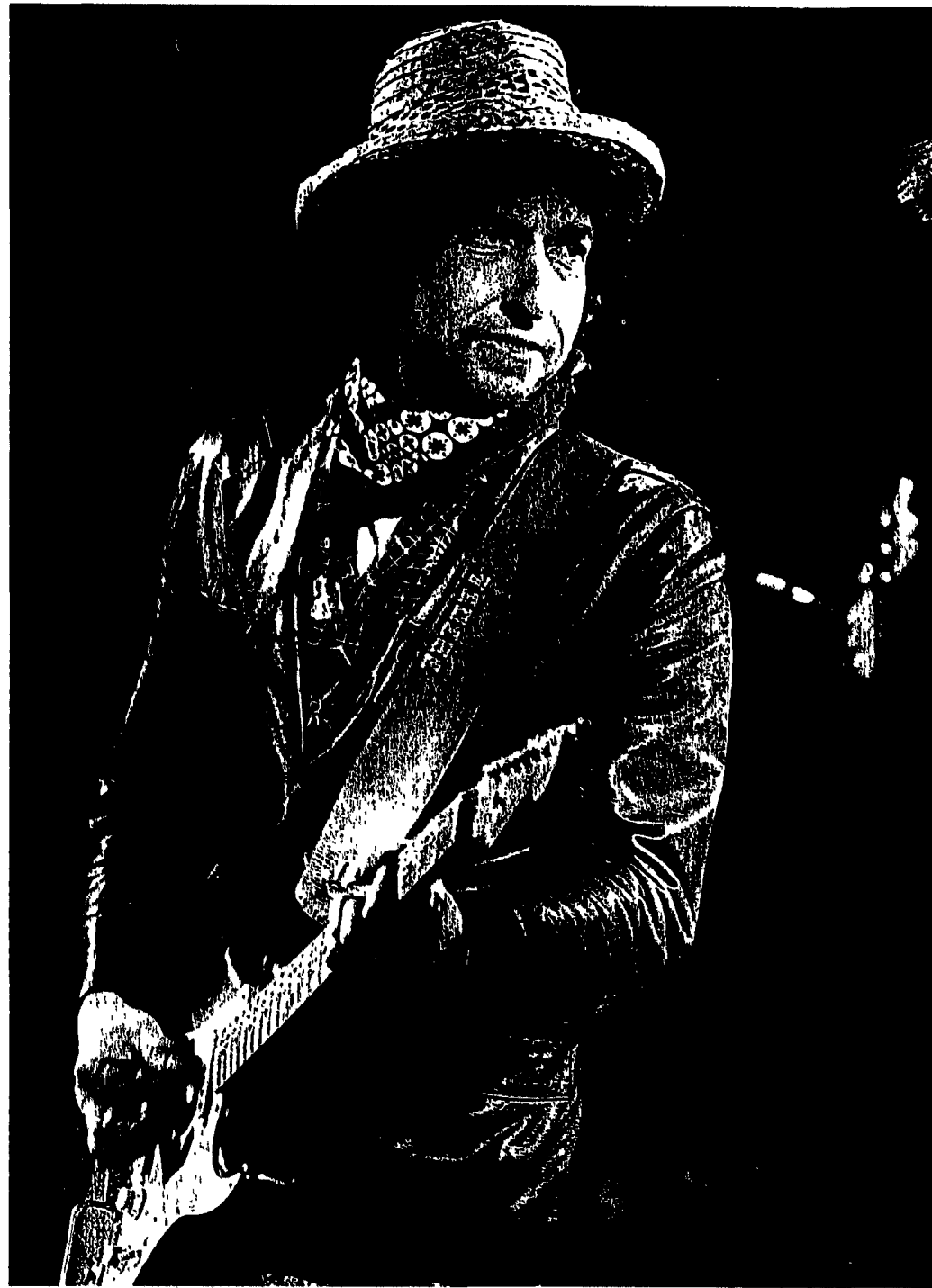
Se non avessimo mai ascoltato canzoni, non possiamo dire cosa ora saremmo. Non ci hanno indicato la strada, che in fondo è solo là dove ti muovi, ma tu cammini e vai seguendo questo: l'interrotta nenia di parole con cui parla in te il sentito dire, onde di voce che arrivano a guidarti, dovunque vai, verso qualcuno o qualcosa, spesso sorpreso che esistano anche luoghi di cui nessuno ti aveva mai parlato. Sì, non andiamo per sentieri ignoti, il sentito dire ci immette nel tempo e consuma tutto il nostro tempo, spostandoci in tondo come foglie. È questo forse cantano le canzoni, l'eco di quanto è già nell'orecchio, la ripetizione che vogliamo rievocare per accorgerci ogni tanto d'esser qui.

Ci sono cantanti che intonano motivi con onde di voce rivotate all'indietro, così come parlano gli uomini quando credono di capirsi benissimo. Tu ascolti e senti il fraseggio calarsi sempre in cadenza regolare, tempo ingegnoso di orologi e metronomi, potresti anche addormentarti sulla sedia! Ma in certi pomeriggi di riserbo arrivano dalla finestra o da un bar altre canzoni con onde di voce che portano fuori verso qualcuno o qualcosa. È soltanto la ripetizione che s'annuncia, facendosi viva ogni tanto come le rondini, a ricordarci che le onde di voce servono anche per parlarsi da soli: sospensione del tempo ingegnoso di tutti gli orologi e metronomi, ascolto di nenie che ci portano verso un tempo d'attesa o d'indugio, là fuori nello spazio aperto dove nessuno si capisce benissimo. Come quando qualcuno nelle tenebre va fischiettando per farsi compagnia.

## In 412 pagine tutto quello che avreste voluto sapere di lui

Chi vuol sapere tutto, ma proprio tutto, del grande genio di Duluth dagli esordi alla fine dei Settanta non deve far altro che varcarla e la soglia di una libreria e portarsi a casa le 412 pagine del meticoloso, maniacale, fittissimo lavoro di Robert Shelton, «Vita e musica di Bob Dylan», appena pubblicato da Feltrinelli nella collana «Tempo ritrovato» (Costa 28.000 lire - il doppio circa di un lp - ma sono soldi spesi bene). Shelton che è stato recensore del «New York Times» per folk, country e rock e ha avuto la buona ventura di incontrare Dylan al Gerde's Folk City di Manhattan fin dal settembre di venti-

sei anni fa, non si limita infatti a offrire a fanatici, estimatori e musicisti una messe di ragguagli su numerosi «cambi di marcia» esistenziali-artistici del nostro, ma arricchisce dovutamente la ricerca con annotazioni di clima culturale indispensabili per completare il suo ritratto. Né manca una robusta (fin troppo) aneddotica su concerti, registrazioni, tournée frutto dei molti incontri tra Shelton e Dylan, di confidenze raccolte fra gli amici, di un vastissimo archivio stampa. Insomma, un'opera senza altro degna di figurare accanto all'ormai classica biografia di Anthony Scudato, uscita anni fa da Arcana.



## Chitarra e armonica, dal paese dei dinosauri

FILIPPO BIANCHI

Quando arriva *Mr Tambourine Man* sugli schermi del cinema d'essai italiani, siamo già tutti veterani canchi di medaglie: la campagna del Marocco, quella dell'India, quella dell'Alghesiani, quella americana, quella delle isole. Vediamo un po' com'era davvero questo signor Robert Zimmermann che ha pesato tanto sulla formazione del nostro life-style. Come? In tanti modi. Le emozioni, per esempio, non li portano più dentro, ma sulla pelle, ben in vista. Il viaggio, poi, non è spostarsi da una parte a un'altra, ma è una filosofia e oltretutto, si può fare tranquillamente anche stando a casa. Insomma, siamo diversi. Da chi? Da quelli che sono venuti prima e, scoprirne in seguito, anche quelli che verranno dopo Dylan, stando all'immagine che dà di sé sullo schermo, è come noi un occhio sul mondo navigato ed ingenuo, disincantato e idealista, sprezzante e tenero. Solo che nel frattempo lui è cambiato, e noi siamo rimasti come lui. Disse un epigono di Lester Young, dopo averlo finalmente visto in un concerto che non aveva pagato le sue attese: «Tu non suoni come Lester Young, io suono come lui». Il *radimento* -

Notti passate sulla spiaggia a cantare *Chimes of Freedom*. Sembrava davvero che annunciassero un'alba di libertà: invece erano tonere di lannigiti e reumatismi. In realtà l'unica costante della stona dylaniana è il tradimento. «Ha difeso Lee Oswald, è uno sporco comunista, ha elettrificato la sua musica è un volgare roccettaro, se non prendesse l'uscio non sarebbe nemmeno scrivere il suo nome, si è spolliticizzato, è un apologeta della Nashville reazionaria, si è convertito al misticismo è un sionista», e così via scandalizzando l'America puritana ancorché progressista. A noi pentitici, nemmeno anglosassoni queste querelles arrivano stemperate e spesso vagamente incomprensibili. Quello che ci interessa, semmai, è il presupposto originario. Siamo tutti a cominciare dallo stesso Dylan rampolli di *classi più o meno middle* ma tutti aspiranti *lansome-hobo-restless-rebel-outcast-dropout-refugees* e quant'altro di marginale sta attraversando il pianeta, con poco bagaglio e troppa fantasia.

L'immaginario di una generazione - Lennon & McCartney intrecciano le loro voci in impasti magici e zuccherosi: eppure sono pro-

prio loro ad indicarci ammirati l'esistenza di una delle voci più sgraziate e lamentose della stona della musica. *Mr Tambourine Man* è dedicata ad un certo Bob Dylan. Chi è? Un oscuro erede metropolitano di Woody Guthrie, piccolo, ebreo, brutto e pediceloso naïf malaticcio, voce nasale neanche troppo intonata, discreto armonista e passabile chitarrista molto dentro alla tradizione dei folksinger americani. Con questo corredo tecnico quasi miserabile, e un istinto visionario degno di William Blake, questo signore sta descrivendo l'immaginario di una generazione che emerge rapidamente dall'*underground* con mezzi del tutto sproporzionati al ruolo di star, sta dando voce e musica al nuovo sogno americano all'*Altra America* più o meno autoemarginata ribelle e stracciona che ancora Hollywood non si degnava di mostrare al mondo. E soprattutto dietro a quella voce cantilante si muovono parole che suonano ipnotiche, intriganti e dietro a quelle parole vivono delle storie stupende e familiari, che sono le nostre - anche se non

abbiamo mai conosciuto *sad eyed ladies of the Lowlands* né sappiamo ancora perché e dove *Mr Tambourine Man* ci porta a girovagare stupefatti. *L'Autostrada 61*, però e molto simile a tutte le autostrade del mondo e poi sappiamo bene che i *tempi stanno cambiando* che *eravamo molto più vecchi allora* mentre siamo più giovani adesso che *la risposta soffia nel vento* e che *Mr Jones non capisce che cosa sta succedendo*. Scopriamo che solo il normale è poetico, e che Dylan ci riguarda perché quelli di cui parla nelle sue canzoni siamo noi oppure vorremmo semplicemente esserlo, che fa lo stesso. A una condizione però che è quella di conoscere l'inglese. Francesco Guccini impara a sue spese che l'arte del *talkin' blues* è intraducibile e che *Talkin' Milano* non sta proprio in piedi nemmeno come titolo.

*Nutritivo intellettuale* - il punto è che come dice giustamente Allan Ginsberg, *la poesia sta facendo il suo ingresso nel juke box*. La generazione a cui appartengo (detta del '68, psichedelica o del Vietnam a seconda

dell'opportunità) è la prima nella stona di questo paese completamente alfabetizzata, scolarizzata e perciò interclassista. Invade in massa le università e aspira altrettanto massicciamente ad una certa emancipazione intellettuale. Bob Dylan è socializzante e ha l'alta dignità della poesia niente a che fare con Sanremo e le vane sagre nostrane della canzonetta. La confidenza con Dylan è quasi uno *status symbol*, e al tempo stesso dà la rassicurante sensazione di appartenere ad una setta di iniziati. Nella loro magnifica ambiguità i difficili testi dylaniani sembrano accessibili perché si prestano a diversi gradi di lettura ed alle più disparate interpretazioni. Non tutti possono decifrare il colto Eliot ma ogni *under 23* occidentale si sente in diritto di decifrare il colto Bob Dylan che di Eliot si nutre abbondantemente ma nasconde la sua *Waste-Land* dietro una faccia psicohedelicamente popolare, un assetto sconosciuto che non richiede necessariamente l'individuazione dei meccanismi associativi, del vezzo delle citazioni. Dylan si regala volentieri. Nel film *Mr Tambourine Man* si presenta così: «Potrete ingannare tutti per qualche tempo, o

qualcuno per sempre - ma non potrete ingannare tutti per sempre. (Ma non era una frase di Abramo Lincoln? ndr) E vero. T.S. Eliot ha detto questo: «Se mi lascerai entrare nel tuo sogno, ti lascerò entrare nel mio! Io ho detto questo». E attacca una canzone che poi potrà essere del tutto incomprensibile, ma tutti la capiranno lo stesso perché Dylan li ha fatti suoi complici. Li ha coinvolti nel suo sogno. Per cantare Dylan non occorre una bella voce, perché la sua non lo è - per suonarlo non serve essere musicisti esperti perché sono pochi accordi semplici su mpicki buoni perfino per l'Italia semplicemente analfabeta. Per possedere Dylan basta essere dei poeti e chi può negare che lo siamo tutti? Che cos ha significato Dylan per la mia generazione? Ve lo racconta San Felice Carcoo luglio 1969. Nicola è vicino al grande schi e Anna si sta asciugando i capelli quando Nicola gira il disco Anna sbotta: «Eh no a Ni... ho finito di pensar' adesso, e tu mmetti Bob Dylan». Siamo arrivati al punto di trovarlo perfino bello e di credere davvero che *saremmo potuti stare per sempre a divertirci insieme* mentre le nostre possibilità in realtà erano una su un milione.